Camorra
4 omicidi ma per amore

NAPOLI. Il «tradimento» della moglie di un boss è all'origine di una guerra tra clan dell'agro acerrano, provincia nord di Napoli, che ha provocato 4 omicidi dal settembre '86 al luglio '87. La stessa donna, Carmela Frezza De Rosa di 41 anni, ha presieduto il vertice di camorristi che ha deciso l'uccisione del marito Nicola Nuzzo, capo dell'omonimo clan di Acerra. Il boss, fedelissimo di Cutolo fino all'80, passato poi con il sodalizio avversario della Nuova famiglia, fu massacrato a martellate il 6 settembre dell'86 all'interno della clinica romana villa Margherita, dove egli era detenuto degente. La sua lunga assenza da casa per latitanza o per detenzione aveva spinto la moglie a trovare conforto sentimentale nel medico di famiglia Francesco Vicino. Contro di lui si abbatte la vendetta del fratello del boss, Raffaele, che lo fece uccidere il 13 febbraio del 1987 mentre la vittima designata circolava per le strade di Acerra a bordo della sua Thema. All'omicidio del medico seguì una affermazione del dominio del nuovo boss su tutto il territorio dell'agro acerrano. Di conseguenza gli altri clan si coalizzarono ed il 4 luglio del 1987 eliminarono Raffaele Nuzzo ed il suo luogotenente Antonio Auriemma. La uccisione del capoclan nella clinica Romana aveva fatto sospettare anche un'ipotesi di soppressione di un testimone incomodo sull'affare Cirillo».

Nicola Nuzzo, infatti, fu uno dei luogotenenti di Vincenzo Casillo, il camorrista che avrebbe fatto da intermediario tra Cutolo ed i servizi di Stato per liberare l'assessore dc dalla prigione delle Br. Lo stesso Casillo, morì a Roma nel febbraio dell'82 dilaniato su un'autobomba nei pressi della sede dei servizi di Stato. La ricostruzione della faida di Acerra è opera della squadra mobile di Napoli, le cui indagini sono state coordinate dai magistrati Franco Roberti, sostituto procuratore, e Paolo Mancuso, giudice istruttore. Quest'ultimo ha emesso 12 mandati di cattura, di cui 10 eseguiti: otto con altrettanti arresti e due notificati in carcere. Gli altri due destinatari sono latitanti. Tra gli arrestati figurano Carmela Frezza De Rosa ed un'altra donna e Maria Tortora, 31 anni. Tutti quanti sono accusati di associazione per delinquere di stampo camorristico e per ciascuno sono configurati specifici reati connessi ai vari omicidi, tranne le due donne, gli altri hanno precedenti per rapina, estorsioni e porto abusivo d'armi.

Il cadavere scoperto nella stiva refrigerata di una bananiera attraccata a Civitavecchia Il ragazzo, 21 anni, era partito dall'Ecuador per cercare lavoro. Viaggiava con 3 connazionali

Freddo e fame uccidono clandestino nella nave

Una veduta del porto di Civitavecchia

L'hanno trovato rannicchiato tra le casse di banane morto di freddo, di fame e di sete i portuali che stavano scaricando a Civitavecchia la bananiera «Provincia de Los Rios» giunta giovedì dall'Ecuador. Manuel Serafin Llivizaga aveva solo 21 anni. Insieme ad altri tre, che sono giunti sani e salvi, ha tentato l'espatrio clandestino. Ma il viaggio nella stiva refrigerata è stato troppo lungo per il povero ragazzo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO SERANGELI

CIVITAVECCHIA. Si chiama Manuel Serafin Pineda Llivizaga il 21enne ecuadoriano trovato morto ieri pomeriggio, poco dopo le 17, nella stiva della nave bananiera «Provincia de Los Rios», da giovedì nel porto di Civitavecchia. A scoprire il cadavere del giovane sono stati alcuni lavoratori di una squadra di portuali della «Compagnia Roma» impegnati ad issare le casse di banane sulle gru per riversarle sui nastri trasportatori. Quasi certamente Manuel Serafin, che come molti suoi connazionali tentava la disperata avventura dell'espatrio clandestino, è morto per fame e per freddo. Sul suo cadavere, almeno da un primo esame superficiale, non sono stati riscontrati segni di violenza. La sua posizione non fa pensare neppure ad un soffocamento provocato dalla caduta accidentale delle casse su di lui. Forse il giovane ecuadoriano aveva fatto male i calcoli dei tempi della traversata o, addirittura, si era imbarcato sulla nave sbagliata. La bananiera «Provincia de Los Rios», battente bandiera ecuadoriana, era infatti partita da Puerto Bolivar 16 giorni fa ed è giunta a Civitavecchia dopo un breve scalo a Marsiglia. Forse è stata fatale per Manuel la lunghezza del viaggio e i pochi viveri che era riuscito a portare con sé. Vicino al cadavere è stato ritrovato un sacchetto con una manciata di crusca: probabilmente l'unico sostentamento per la traversata. La fame e la temperatura della stiva refrigerata della bananiera hanno, così, avuto il sopravvento su un fisico già provato e debilitato dagli stenti. «Sembrava uno straccio, gettato sulle casse di banane – dicono alcuni portuali, ancora sgomenti per il ritrovamento –. Ci siamo avvicinati convinti di recuperare un telo, ma poi abbiamo trovato il corpo del giovane, rannicchiato e come rimpicciolito con un'espressione che non dimenticheremo mai. Sembrava che fosse morto ridendo». Sarà comunque l'esame necroscopico, richiesto dal magistrato, a determinare la causa della morte. Ma sarà importante per il magistrato ascoltare anche la testimonianza dei tre giovanissimi clandestini che ieri mattina, sempre sulla nave bananiera, erano stati individuati dalla polizia marittima. Quando gli agenti avevano controllato i documenti all'equipaggio John William Mendoza, Felipe Franklin Nunez, Julio Cesar Loir, tutti ecuadoriani, sono risultati clandestini. Conoscevano i tre Manuel Serafin? Avevano iniziato l'avventura insieme? Sapevano che era morto? Perché non hanno avvertito nessuno? Queste le domande legittime per saperne di più, non certo per bloccare un fenomeno costante, che soltanto i drammi come quello di Serafin portano allo scoperto. Sono, infatti molti i tentativi di espatrio clandestino dai paesi più poveri dell'America latina, soprattutto Ecuador e Colombia. A volte gli intrusi rischiano persino di finire in mare durante la traversata se a scoprirli è un equipaggio senza troppi scrupoli. Altrimenti si tenta la sorte all'arrivo. Come stavano facendo William, Felipe e Loir nel porto di Civitavecchia. Magari contando nella distrazione di qualche poliziotto. Ma a volte può capitare il peggio come a Manuel Serafin Pineda Llivizaga di cui non si sa nulla: solo l'età e la nazionalità. Che è morto di fame, su una nave colma di banane, forse senza neppure accorgersene, nel sonno.

Milano, trovato un cadavere
Era da tre giorni nell'enoteca bruciata dopo un attentato

Da tre giorni camminavano accanto a un cadavere, e non se ne erano accorti. Solo ieri mattina, rimuovendo un mucchio di calcinacci, un gruppo di operai ha avuto la macabra sorpresa: tra le rovine dell'enoteca devastata martedì notte da un attentato è saltato fuori un corpo carbonizzato. Sarà quello dell'attentatore, che aveva fatto male i calcoli, o si tratta di un omicidio ben camuffato?

MARINA MORPURGO

MILANO. A rileggere ora i giornali dell'altro ieri vengono i brividi. «Attentato in enoteca, danni ma nessuna vittima» titolavano pacatamente tutti. E in effetti, l'ultima cosa che si aspettavano gli operai incaricati di sgomberare le macerie della bottega di via Sebastiano del Piombo era di inciampare in quello che pareva un manichino nerastro e invece erano i resti di un corpo umano. Per tre giorni nessuno si era accorto di nulla, eppure in quei locali avevano girellato in parecchi: i vigili del fuoco, la polizia, i carabinieri, i giornalisti e i curiosi. Il corpo era coperto dalle macerie del muricciolo che prima del gran botto di martedì notte separava il retrobottega dell'enoteca da quello della merceria che aveva la sventura di starle accanto.

La scoperta fatta dai manovali ha dato una tinta definitivamente gialla ad una vicenda che era già misteriosa. A tre giorni dall'attentato – compiuto con la benzina – ancora non erano saltati fuori titolari e gestori dell'enoteca. Al vicino distretto di polizia si erano presentati per la denuncia dei danni i proprietari delle auto investite dalle schegge, e gli inquilini degli appartamenti soprastanti, che si erano ritrovati i muri crepati e le tapparelle schiantate: ma per l'enoteca non era venuto proprio nessuno. Secondo gli abitanti del quartiere il negozio era riccamente fornito di bottiglie d'ogni genere, ma pressoché privo di clienti, e ogni tanto rimaneva chiuso per qualche giorno, senza alcun cartello di spiegazione. Le facce dei gestori cambiavano spesso, tanto che nel quartiere non li conoscevano se non di vista: un fatto davvero insolito in questa vietta tranquilla di piccole palazzine, dove tutti sanno tutto di tutti. Adesso la polizia si sta affannando a cercare chi si nasconda sotto la società di distribuzione «Milano s.r.l», cui è intestato il locale. La cosa sicura è che spesso bazzicava l'enoteca un pregiudicato finito in cella a San Vittore per un clamoroso furto in banca da 50 miliardi, compiuto con la lancia termica, e per una stamperia di dollari falsi collegata ad un centro di spaccio di eroina. Secondo gli inquirenti quest'uomo – si chiama Claudio Tega – potrebbe avere qualche cosa a che fare con la gestione dell'enoteca.

Elencati i misteri, torniamo al primo e più importante: di chi è il cadavere divorato dalle fiamme, trovato disteso sulla schiena, con le mani in posizione innaturale (tanto che in un primo momento era sembrato che il corpo fosse stato legato) e il capo rivolto verso la saracinesca del retro? È l'attentatore, tradito dai vapori della benzina con cui intendeva dar fuoco agli scaffali? L'uomo – ed è stata dura capire che di uomo e non di donna si trattava – forse non aveva calcolato che il liquido si sarebbe volatilizzato saturando il locale (dopo essere entrato si era richiuso alle spalle la saracinesca che dà sul cortile), e diventando tremendamente esplosivo. Ma chi era la vittima, un uomo del racket delle estorsioni? Gli inquirenti sono poco propensi a crederlo: i negozianti della zona non sono mai stati intimiditi e ricattati, e i misteri della gestione fanno caso mai pensare ad un regolamento di conti. Non si esclude invece che dietro l'esplosione ci sia una truffa ai danni delle assicurazioni: forse lo sconosciuto aveva ricevuto l'incarico di distruggere l'enoteca da qualcuno che sperava così di ricavare una bella sommetta. Non sarebbe del resto la prima volta.

L'altra pista da prendere in considerazione è quella dell'omicidio: l'uomo ritrovato carbonizzato potrebbe essere stato ucciso – e questo solo l'autopsia sarà in grado di chiarirlo –, poi cosparso di benzina e bruciato. La speranza è quella di identificare il corpo, anche se l'unico aiuto viene da una catenina d'oro con perla che il morto portava al collo.

Si chiama Partito comunista rivoluzionario
C'è un terzo gruppo brigatista Il capo è Enzo Calvitti

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Avevano costituito un terzo sodalizio brigatista. Dopo le Br-Partito comunista combattente e l'Unione comunista combattente, aveva debuttato sulla scena eversiva il Pcr, il Partito comunista rivoluzionario. Il «capo» era «Vittorio», componente fino al 1984 della direzione strategica delle Br, insieme con Barbara Balzerani e Paolo Cassetta. «Vittorio» è Enzo Calvitti, capo br in latitanza, super ricercato del terrorismo internazionale. Una «vecchia» conoscenza che da una centrale estera stava rimettendo insieme, con la nuova sigla, i «pezzi» brigatisti. Il giudice istruttore romano Claudio D'Angelo, accogliendo le richieste del sostituto procuratore Franco Ionta, ha rinviato a giudizio, per associazione sovversiva, Calvitti e gli altri fondatori del gruppo.

L'indagine giudiziaria è nata durante l'inchiesta sull'Unione comunista combattente e sul delitto Giorgieri. I carabinieri intercettarono un «filo diretto» brigatista tra Claudia Giola e Eugenio Pio Ghignoni. La prima rinviata a giudizio per aver fatto parte dell'Ucc, il secondo già condannato all'ergastolo durante il Moro ter e attualmente il libertà per decorrenza dei termini.

Da quella prima tenue traccia che è cominciata l'inchiesta sul «gruppo di Vittorio», coordinata dal sostituto procuratore Franco Ionta. Un'indagine che ha ripercorso le fasi storiche dalla scissione brigatista di Parigi dell'84, la spaccatura tra prima e seconda posizione, tra chi propugnava la lotta armata internazionale e chi la voleva maggiormente legata alle tematiche nazionali. In quella divisione – ha raccontato Daniele Mennella, pentito dell'Ucc – la direzione strategica brigatista si spaccò: dalla parte dei vincenti Barbara Balzerani, tra gli estromessi Paolo Cassetta e «Vittorio», Enzo Calvitti.

Gli ultimi due, dopo una fase di militanza comune si divisero: Cassetta costituì l'Ucc, Calvitti e il suo gruppo si spostarono prima a Milano, poi in Francia, dove cominciarono a lavorare per il Pcr: una organizzazione che prevedeva la lotta armata soltanto legata a particolari momenti sociali e che doveva essere a metà tra il legale e il clandestino.

Quali documenti hanno provato l'esistenza del Pcr? Uno in particolare, sequestrato a Giovanni Senzani nella primavera del 1987 affrontava il panorama dell'eversione di sinistra parlando di quattro gruppi in azione armata: oltre a Pcc e Ucc, anche il «gruppo di Vittorio», il Pcr, e Guerriglia metropolitana per il comunismo, cioè i senzaniani fuori dal carcere. Un secondo documento fu invece trovato in un covo di Action directe a Vitry aux Loges. Si trattava di una relazione di un militante della Raf che parlava di una terza realtà terroristica italiana, ben radicata a Milano, oltre a Ucc e Pcc.

Così all'acquisizione di documenti sono seguite intercettazioni e pedinamenti fino all'arresto di otto sospetti militanti del Pcr nell'inverno del 1987. E nel settembre del 1988, nel covo di Ladispoli delle Br-Pcc, sono state trovate tracce dei rapporti tra i vertici delle due organizzazioni. Alla fine per quattro persone sono state raccolte le prove dell'appartenenza al Pcr. Si tratta di Eugenio Pio Ghignoni, Giovanni Iannaccone, Claudio Libero Pisano e Enzo Calvitti. Tutti personaggi indicati anche da tre «pentiti», Livia Todini, Gustavo Salvati e Domenico Pontrandolfi.

Commissione Antimafia
Prime riunioni a Roma del «consulente» Giovanni Falcone

ROMA. Giovanni Falcone ha avviato ieri la sua nuova attività di consulente della commissione parlamentare Antimafia. A palazzo San Macuto il magistrato palermitano ha partecipato ad una riunione del gruppo di lavoro sulla droga, coordinato da Claudio Vitalone, vicepresidente della commissione. Erano presenti il presidente Chiaromonte e Giuseppe Di Gennaro, responsabile dell'Unfdac, l'agenzia delle Nazioni Unite per la lotta alla droga.

Nella stessa giornata di ieri Falcone è intervenuto ad un'altra riunione operativa dell'Antimafia. L'incontro era promosso dalla sottocommissione che si occupa delle dinamiche del fenomeno mafioso, che fa capo a Giuseppe Azzaro. Sono intervenuti Chiaromonte, magistrati come Pierluigi Vigna, Sergio Turone, Paolo Mancuso, studiosi come Pino Arlacchi, Amato Lamberti, Raimondo Catanzaro.

L'apporto di esperienza di Falcone alla commissione Antimafia non esaurisce naturalmente il suo impegno, che attende di essere definito nelle prossime settimane.

Giudice istruttore a Palermo, Falcone si è candidato per un posto di «aggiunto» alla Procura del capoluogo siciliano (gli uffici istruzione sono infatti destinati a scomparire con l'entrata in vigore, a ottobre, del nuovo codice di procedura penale). La sua contestuale domanda per le procure di Milano Roma è stata invece revocata. Alla decisione non è estranea la valutazione del clima creato negli uffici giudiziari siciliani dalla rinuncia di Gianfranco Riggio a far parte dell'Alto commissariato di Sica dopo le minacce ricevute dalla mafia.

Cortina, convegno del Pci
Dolomiti a rischio Stop a piste e cemento

Stop agli impianti di risalita. Ripensamento «ambientale» delle strade ed infrastrutture già approvate o previste. Richiesta al Parlamento europeo di una «carta della montagna» che definisca lo sviluppo sostenibile e dichiari una tregua alla concorrenza turistica spietata fra le regioni alpine. Sono alcuni dei punti fermi stabiliti dal convegno nazionale del Pci «Dolomiti, risorsa d'Europa».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

BELLUNO. «Siamo ad un momento di scelte; questo convegno non sarà indolore per il Pci», avverte il segretario comunista di Belluno, Angelo Tanzarella. Le scelte sono quelle ormai indispensabili per l'area dolomitica, all'insegna della contraddizione fra ambiente e sviluppo. Facile parlarne. Ma decidere? Il Pci ha cominciato a farlo, in un convegno – «Dolomiti, risorsa dell'Europa» – iniziato ieri a Cortina d'Ampezzo, organizzato dalla direzione nazionale, dal gruppo europeo, dalle federazioni e dai regionali del Veneto, del Trentino-Alto Adige. Le prime scelte sono nette. Opposizione ad ulteriori impianti di risalita ed a nuove piste. Rivalutazioni di impatto ambientale sui progetti viari e di grandi infrastrutture già approvati o in cantiere: anche su quelli ai quali il Pci aveva dato l'assenso. Piano di disinquinamento dell'intera regione. Insomma, un orientamento deciso per la tutela, contro lo sviluppo quantitativo. «Ci vorrebbe una bella faccia tosta a battersi per il polmone verde dell'Amazzonia e continuare a disboscare in montagna per fare piste o residence», dice Fabio Mussi, neoresponsabile del Pci per l'ambiente e il territorio.

Le Dolomiti non sono ancora alla catastrofe, aquile, camosci, 2.500 piante diverse continuano a sopravvivere. Ma sempre più a stento. Nel loro cuore, le cinque valli di Fassa, Gardena, Badia, Livinallongo e Cortina, vivono 30mila persone, ma le presenze turistiche annuali superano i 10 milioni. Ci sono 475 impianti di risalita, la più alta densità mondiale, in grado di trasportare ogni ora 400mila sciatori. «Siamo più che saturi, di questo passo entro cinque anni le montagne più belle del mondo saranno un unico gigantesco luna park», avverte la professoressa Daniela Detomas, di «Sos Dolomites». È l'epicentro di una tendenza che riguarda l'intero arco alpino. Ed il convegno è iniziato con un'idea, così definita da Tanzarella: «Chiediamo al Parlamento europeo di varare una "carta dell'uomo e dell'ambiente montano", nella quale sia stabilito qual è lo sviluppo sostenibile, e che fissi una tregua alla concorrenza turistica spietata fra le regioni alpine, condotta a suon di impianti e di urbanizzazione selvaggia del territorio». Sviluppo sostenibile: perché il Pci non pensa ad una pura tutela, «non siamo e non vogliamo diventare una riserva indiana».

Le Dolomiti ricadono sotto tre Province e due Regioni, con ordinamenti molto diversi. La situazione non è uguale dappertutto. In Alto Adige – l'analisi è di Edoardo Salzano, presidente dell'Istituto nazionale di urbanistica – l'85% del territorio è tutelato, la metà è vincolata da piani paesaggistici. In Trentino va già peggio, ed il piano urbanistico provinciale dell'87 ha avuto una bella pensata: consentire nuovi impianti di risalita dove la capacità delle piste supera quella degli impianti, e nuove piste dove la situazione è invertita. Del Veneto meglio non parlare, la salvaguardia non esiste e nelle previsioni della Regione dovrebbe comunque riguardare solo le zone «selvatiche», non quelle già antropizzate. Bella forza: la regione ha scelto per consulenti ambientali i più noti progettisti di impianti di risalita. Per tutte e tre le aree c'è stato, lo scorso decennio, il boom incontrollato delle seconde case, dei villaggi turistici e dei residence, il territorio urbanizzato è passato da 3mila a 12mila ettari. Proposte? Cominciare a pensare ad un governo coordinato di questo territorio da parte delle due regioni e delle tre province, in tema di pianificazione territoriale, di infrastrutture, di parchi, di difesa idrogeologica. Decidere il carico urbanistico sopportabile e subordinargli l'offerta e la gestione della domanda turistica.

La strangola ma... lei è solo svenuta e lo denuncia

Ha nascosto il corpo della sua compagna dietro un cespuglio tra i monti della Sila Piccola convinto di averla strangolata ed è tornato a casa per costruirsi un alibi perfetto. Ma la ragazza, che si era intanto ripresa dallo svenimento, forse provocato dalla paura, era già andata dai carabinieri per denunciarlo. Così è finito in galera, contento che l'accusa sia soltanto di tentato omicidio.

ALDO VARANO

CATANZARO. Quando i carabinieri gli hanno spiegato che non era un assassino perché non era riuscito ad ammazzare la sua compagna ha tirato un sospiro di sollievo ed ha cambiato subito atteggiamento. Fino a quel momento Claudio Foreri, muratore, era convinto di avere ormai definitivamente spezzato la sua giovane vita di ventitreenne. I militi lo avevano arrestato sotto l'abitazione dei suoi genitori ai quali aveva appena finito di confessare di aver strangolato Cosima Campo, 25 anni, la donna assieme a cui viveva da tre anni.

Il piano per liberarsi di Cosima, secondo gli inquirenti, era stato messo a punto fin nei minimi particolari con una ingenuità disarmante. Lui non ne poteva più. La vita con quella ragazza pugliese che, tra l'altro, non riusciva ad andare d'accordo con i suoi genitori, si era trasformata in un inferno. Una discussione dietro l'altra mentre i rancori si accumulavano e le riappacificazioni, in nome della bimba della coppia che ha due anni, si facevano sempre più difficili e meno durature. Da qui il piano per un omicidio perfetto. Claudio aveva invitato la sua compagna a fare una gita in montagna, sulla Sila Piccola, attorno a Villagio Mancuso. Da Sellia Marina, dove i due abitavano, fino lì, passando per Catanzaro, bisogna percorrere settanta chilometri. Un bel tragitto durante il quale la coppia ha discusso a lungo. Ma le parole anziché chiarire hanno ingarbugliato ancor di più la situazione. Come al solito si è arrivati agli insulti e poi, al culmine dell'esasperazione, Claudio tenta di strangolare la ragazza. Cosima perde i sensi. Claudio crede di averla uccisa. Trasporta il corpo inerte della donna dietro un cespuglio per nasconderlo e a tutto gas torna a casa a piangere dai suoi genitori. Con loro tenta di costruirsi un alibi.

Cosima si riprende dopo qualche minuto. Ha il collo un po' gonfio. Solo la felpa bianca è sporca di terra. Per il resto, a parte la paura, non c'è niente di irreparabile. La giovane ferma una macchina con un'anziana coppia a bordo e si fa portare fino alla caserma di Villagio Mancuso dove denuncia Claudio. Che ora, contentissimo per come sono andate le cose, è stato chiuso nel carcere di Lamezia con l'accusa di tentato omicidio.

CONVEGNO NAZIONALE
CORTINA 7-8 APRILE 1989 - SALA CONGRESSI - HOTEL SAVOIA

DOLOMITI RISORSA DELL'EUROPA
Un laboratorio di salvaguardia ambientale e di convivenza etnica per l'Italia e l'Europa

VENERDÌ 7 - Ore 9.30 - 1ª sessione
L'ambiente dolomitico: prima sintesi fra conservazione e sviluppo
Presiede: LALLA TRUPIA, segretario regionale Pci Veneto
Apertura del convegno: ANGELO TANZARELLA, segretario federazione Pci di Belluno
Relazioni e interventi: Angelo De Rossi, Edoardo Salzano, Luigi D'Alpaos, Mauro De Coinz, Vittorio Fenti, Roberto Gambino, Giovanna Osti, Cesare Lasen, Fabio Landini, Carlo Gorio, Francesco Poviani, Adriano Rasi, Luigi Basso, Giuseppe Cianciolo, Massimo Crespi, Giuliano Bressa

VENERDÌ 7 - Ore 15.30 - 2ª sessione
Dolomiti comunità di uomini: la risorsa della differenza
Presiede: MAURIZIO CHIOCCHETTI, segretario regionale Pci Trentino Alto Adige
Relazioni e interventi: Serena Tielia, Gunter Staffler, Daniela Detomas, Fabio Chiocchetti, Maria Athena Lorizio, Fiorello Zangrando, Fabio Mussi, Antonio Cederna, Camillo Cimenti, Ugo Pompanin, Carlo Alberto Pinelli

SABATO 8 - 3ª sessione
Dolomiti, quale sviluppo? Compatibilità ambientali, bisogni sociali, valorizzazione delle risorse umane, ambientali, economiche
Presiede: LUCIANO GALLINARO, presidente gruppo Pci Regione Veneto
Relazioni e interventi: Carlo Alberto Graziani, Diego Cason, Maria Rosa Vittadini, Battista Costantini, Maurizio Gambuzza, Ezio Pagagnin, Alberto Tomiolo, Flavio Berti, Mauro Stanga, Angelo Fiorot, Renzo Donazzon, Giuseppe Pat, Gianni Speranzon, Maurilio De Zold, Augusto Barbera, Cesare Tomasetig, Milvia Bosilli, Elios Andreini, Franco Posocco, Gianfranco Sperotto, Mario Panizza, Giancandido De Martin, Averardo Amadio

PROMOTORI
Direzione nazionale Pci - Gruppo parlamentare europeo Pci
Comitato regionale Veneto - Gruppo regionale Pci
Comitato regionale Trentino Alto Adige - Gruppo regionale Pci
Federazioni Pci di Belluno Trento Bolzano

PARTECIPANO
Intergruppo montagna del Parlamento europeo
con il patrocinio del ministero dell'Ambiente
Intervento conclusivo: on. GIANNI CERVETTI

l'Unità
COMUNICA:
Le Regioni, le Province, i Comuni, i Consorzi, le Aziende Municipalizzate e le Unità Sanitarie Locali soggette all'obbligo di pubblicazione degli estratti dei rispettivi bilanci previsti dal DPR 15/2/89, n. 90 possono usufruire dell'apposito FAX l'Unità
Ufficio Pubblicità tel. 06/40490464
l'Unità
Direzione pubblicità
VIA DEI TAURINI 19 - 00186 ROMA

BARRIERE ARCHITETTONICHE
PUBBLICATI GLI ATTI DEL SEMINARIO EUROPEO

L'avvenuta pubblicazione degli atti del «Seminario europeo di architetti e esperti nel settore delle barriere architettoniche» giunge in un momento particolarmente delicato e importante per il nostro Paese e per la regione Lombardia.
Infatti, nell'arco di tempo di nemmeno due mesi, sono entrate in vigore due leggi di fondamentale importanza per il superamento delle barriere architettoniche.
La prima legge a carattere nazionale (n. 13 del 9 gennaio 1989) «Disposizioni per favorire il superamento e l'eliminazione delle barriere architettoniche negli edifici privati», viene a colmare un vuoto legislativo, dato che la precedente normativa era essenzialmente rivolta al settore pubblico o d'uso pubblico.
La seconda legge a carattere regionale (n. 6 del 22 febbraio 1989) è sulle «Norme sull'eliminazione delle barriere architettoniche e prescrizioni tecniche di tutte le associazioni di categoria, le firme dei cittadini, l'apporto di forze politiche e di tecnici qualificati nel settore.
La legge della Regione Lombardia è la più completa e aggiornata in questo settore e si pone a livello delle più avanzate normative europee.
Ma le leggi, per quanto ben fatte, da sole non bastano a risolvere il problema; occorrono gli uomini che le applichino e gli uomini che controllino la loro applicazione concreta.
È in questa ottica il «seminario» è stato il primo confronto, a livello europeo sull'informazione e formazione dei tecnici laureati nelle discipline del settore dell'architettura in vista dei problemi posti alla progettazione da parte dei portatori di handicap.
La partecipazione molto qualificata di esperti nel settore, e provenienti da 14 paesi dell'area europea e mediterranea, ha portato un grande contributo alla conoscenza delle situazioni presenti nei vari Paesi.
È stato più volte ricordato e ribadito che non sarà possibile attuare una efficace politica di eliminazione delle barriere architettoniche senza che i tecnici siano adeguatamente preparati a affrontare con competenza questi problemi.
Particolarmente significativo è stato il contributo italiano con la presenza dei docenti provenienti dalle università di Firenze, Milano, Torino, Udine e Venezia che possono già vantare esperienze più o meno approfondite di insegnamento, degli Ordini professionali, di alcuni esperti della Cnaa (Commissione nazionale accessibilità architettonica) e di altri tecnici di valore che operano da anni in questo settore.
Come è stato affermato nella mozione finale, è necessario che nell'ambito del riordinamento degli studi conseguente alla recente approvazione della direttiva comunitaria sull'esercizio della professione nel settore dell'architettura, si proceda, da un lato, a inserire l'insegnamento di questa tematica nei corsi di carattere progettuale delle scuole di architettura e ingegneria e, dall'altro, di istituire corsi di aggiornamento per i tecnici già laureati, ma digiuni nella materia.
Per maggiori informazioni: Aias - Associazione italiana assistenza spastici - Sezione di Milano - via San Barnaba 29 - 20122 Milano.